



Quando Orfeo si volge indietro per guardarla, Euridice scompare risucchiata nelle tenebre. La sua discesa (o, più che altro, ridiscesa) è fulminea, violenta: viene sradicata dal suolo e trascinata nelle profondità dell'Ade, riuscendo a concedere solo un addio stentato.

La loro storia d'amore si polarizza su questo verbo, *respicere*, volgersi indietro, che diventa un atto mortificante. Tutti gli sforzi per riportarla alla vita, in un secondo, vengono resi vani dalla frenesia di poterla vedere, dall'ansia di sentirla presente, da un unico gesto compiuto dalla testa girata indietro.

Ciononostante Orfeo non si arrende. Ritorna all'entrata dell'Ade, implora Caronte di essere trasportato dentro il mondo infernale un'altra volta, riceve un rifiuto, rimane lì per sette giorni nutrendosi solo di dolore, angoscia e lacrime. Quando capisce di essere sconfitto, si alza e se ne va, questa volta senza volgersi indietro, ma volgendo le spalle. Diventa un vagabondo solitario, avente come sua unica consolazione la musica, mezzo di espressione per il suo rammarico e la sua malinconia.

Lo stato d'animo di Orfeo si intinge di *saudade*, una parola portoghese, intraducibile nelle altre lingue se non in maniera approssimativa, etimologicamente derivante sia dal termine *solitudo*, solitudine, sia da **salus**, saluto. Ma d'altronde ogni solitudine è preceduta da un saluto.

Per *saudade* s'intende quella sensazione provocata dalla nostalgia di qualcosa perduto, dalla mancanza di qualcosa assente, dal timore di non poter più possedere qualcosa, dalla consapevolezza di poter perdere qualcosa nel futuro, dal desiderio che qualcosa fosse avvenuto nel passato. La *saudade* è una travolgente onda emotiva.

Gilberto Gil, grande cantautore brasiliano, nella sua canzone *Toda saudade* esordisce in questo modo:

“Ogni saudade è la presenza dell'assenza”.

La presenza dell'assenza è immateriale, ma è tremendamente palpabile.